

GLI EQUIVOCI SULLE INFORMAZIONI E SULLE PREVISIONI

Al processo di Trento gli economisti si dichiarino non onnipotenti

In questo rovente fine maggio non possiamo non sentirci schiacciati da un caldo che, come la crisi finanziaria, non ci aspettavamo e non abbiamo saputo

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

prevedere. Ma non c'è dubbio che la spossatezza non è dovuta solo alle nostre debolezze di economisti che, a quanto pare, l'incombente **Festival** dell'Economia di Trento promette di mettere a nudo - "Economisti alla sbarra, ecco l'atto d'accusa" questo il minaccioso titolo di un editoriale del Sole 24-Ore di mercoledì. E' che, nel frattempo, dalla politica italiana si stanno sprigionando delle esalazioni, allo stesso tempo elusive e tangibili, che rendono irrespirabile l'atmosfera. Sarà allora anche per il conseguente senso di soffocamento che alcune questioni cominciano a sfuggirci. Due in particolare. Una la dovremmo sbrigare rapidamente perché, in confronto all'altra, è un dettaglio e per di più alquanto auto-referenziale. (E forse proprio per questo finirà per prenderci più spazio del dovuto). Non abbiamo capito, infatti, dove volesse andare a parare Roberto Perotti nel citato editoriale sul Sole. Perotti dice che "la stragrande maggioranza degli economisti era totalmente all'oscuro di alcuni fondamentali sviluppi del mercato del

credito". E' vero. Per di più, tra di loro c'erano anche coloro che proprio per la loro eccellenza erano stati posti alla guida delle principali istituzioni finanziarie, comprese le maggiori banche centrali.

"Anch'essi, come gli altri, sono stati tremendamente impreparati a comprendere i nuovi sviluppi". Ma cosa c'è all'origine di questa inadeguatezza degli economisti? Non c'è il loro approccio, argomenta Perotti, non ci sono le loro teorie e nemmeno le ipotesi estreme di certi loro modelli formali. D'accordo. Cosa allora? Stupidità, pigrizia, prevenzione, conformismo, malafede? Il disastro è stato causato, secondo Perotti, da un fallimento di regolamentazione e gli economisti hanno avuto il torto di non

suggerire ai politici la regolamentazione necessaria. Ma se gli economisti avevano quella profonda incomprensione degli sviluppi del mercato del credito di cui parla Perotti, che diavolo di sensato avrebbero potuto suggerire? Non è che, semplicemente, gli economisti sono stati le inevitabili vittime proprio di quella informazione imperfetta e di quelle asimmetrie informative che molti di loro avevano da tempo preso sul serio? Del resto, il progresso della conoscenza procede per tentativi ed errori e gli insuccessi sono un sensazionale terreno di apprendimento. Quello che gli economisti sanno non è poco, ma c'è sempre da imparare. Più che farsi la morale tra di loro, gli economisti dovrebbero prendere coscienza dei loro limiti. E non solo per costruire modelli in cui i limiti cognitivi e l'incertezza contino davvero, ma proprio per astenersi dal dare consigli quando non sanno cosa dire. D'altra parte, se alle persone succede di agire in modo stupido non è colpa degli economisti, che prediligono modellare il comportamento

razionale. Dopotutto, alle persone capita anche di agire con il sale in zucca. L'altra più rilevante questione che rischia di sfuggirci riguarda il carattere "riformisticamente rivoluzionario" di quello che sta accadendo nel sindacato italiano e di cui ha scritto su queste

colonne Lodovico Festa (26 maggio). Ossia far passare il lavoro dipendente dalla "cultura del conflitto a quella della cooperazione". Ci piace l'idea di Festa che questo passaggio serva a favorire quella politica di riconciliazione di cui ha bisogno la società italiana. E nella quale hanno fallito tutti, Berlusconi compreso. E siamo anche convinti che un sindacato che elabori metodi e piattaforme costruttive e non sia succube di logiche massimalistiche sia un tassello importante di una società civilizzata. Ma il punto è su quale modello di sindacato poggia questo passaggio. Sembra di capire che il modello non possa che essere quello concertativo-consociativo che già conosciamo. Con la variante dell'isolamento della Cgil. Ma anche questa variante e i suoi esiti ci sono in realtà già noti, essendo stati alla base del Patto per l'Italia del precedente governo Berlusconi. In effetti, conosciamo le conseguenze economiche di questo modello, che possono essere positive solo se il grado di coordinamento del mercato del lavoro assicurato dalla concertazione tra sindacato e governo è davvero molto elevato. Ma al di là del giudizio che si può dare del neo-corporativismo, non sarebbe un costo eccessivo assegnare al sindacato, oltre al suo naturale ruolo sociale, anche un ruolo politico così rilevante?

Ernesto Felli e Giovanni Trià

